

life & Style

Lo scontro fra la natura e il moderno in un romanzo pieno d'immaginazione e con l'estro di una lingua febbrile

SILVANA GRASSO

Notte di lunapiena era stata, e un incendio di luce albina, spaventosa, magnifica, aveva furiosamente rovistato tra rami di ciliegio maturi, anche loro ormai prossimi al parto. Ma i ciliegi non soffrivano come le femmine, quando partorivano.

Non ce l'aveva fatta Gelsomina a farla nascere durante la notte, la sua creatura, e ormai erano passate più di ventiquattrore dai primi dolori che l'avevano, già all'alba, attraversata tutta, come quando un lampo sparava dall'alto sulle pecore e le ammazzava, una a una, né faceva differenza stare più in alto, o più in basso. Morivano comunque.

Era tutta dolore, dal petto alle spalle alle dita dei piedi, che tremavano e, spaventosamente, facevano sussurrare il letto grande, dove giaceva ormai stremata, tra spasmi disumani.

Gelsomina ne sapeva poco del parto, quasi niente, non si trattavano mai quegli argomenti in casa, e ogni ragazza lo scopriva poi da sé com'era partorire, solo al momento di farlo nascere, il figlio.

Per quel poco che ne sapeva, lei pensava al dolore del parto come a un dolore concentrato, dall'ombelico a scendere, per una decina di centimetri, o poco più, se chi partoriva era alta di statura. Com'era concentrato anche il dolore dell'appendicite, un quadratino di carne nel fianco destro, incovato al confine con l'osso.

Ormai, dopo un giorno e una notte di dolori, non ce la faceva più a gridare, forse non era più neanche viva, forse era morta. Il silenzio era sceso, già dalla mezzanotte, come una museruola sulla sua gola, premonitore d'un silenzio più grande e definitivo. Quello di chi muore. E per sempre tace, con l'ultimo grido moribondo strangolato in gola.

Gelsomina era una semplice, una che non aveva studiato, che solo dopo la varicella, fatta a tredici anni, per miracolo sopravvissuta quando ormai, quasi morta, le avevano somministrato l'estrema unzione, aveva imparato a mettere la firma. Ma solo la firma «Gelsomina Caltabellotta». Imparare a scrivere del tutto, no, troppo difficile, era già una grande fatica scrivere le lettere del suo nome. Che nome lungo il suo, ma poco a poco, esercitandosi sui tronchi degli alberi, con piccole incisioni di coltello, aveva imparato a scriverlo giusto, senza saltare nessuna lettera, nemmeno una delle due elle del cognome, Caltabellotta. Comunque, per esserne certa, contava le incisioni, se non erano 22, quanto le lettere del suo nome e cognome, c'era stato un errore e bisognava capire dove, ricominciando pazientemente a contare.

Armata di coltello, per imparare a scrivere perfetto almeno il suo nome, non aveva risparmiato castagni né querce né noccioli, né alberi da frutto che, sulla viva carne della corteccia, muti, nella parola del silenzio che non faceva rumore, avevano ricevuto la ferita della lama, come ricevevano la tempesta di vento o la grandine quando, pazziando, ne accceavano le gemme della fioritura.

Più che a scrivere, a furia d'esercitarsi, aveva imparato a intagliare e, poco per volta, a scolpire. Tutto da sola. Dono di natura.

Che meraviglia quando aveva capito che, solo con un pezzo di legno, solo un pezzo di sughero e un coltellino, poteva farci una testa d'animale, un gatto una civetta un maialino, ma anche una testa d'uomo, di bambino o

L'ANTICIPAZIONE. L'incipit dell'opera, il parto di Gelsomina mentre l'astro splende su un ramo



SOLO SE C'È LA LUNA



d'angelo, per le tombe dei morti, al Cimitero.

Per molto tempo lo aveva pensato che fossero gli angeli in persona a scolpire le statuine per le tombe. Alcune bellissime, che sembravano vere, sul punto di parlare ridere piangere tossire, persino camminare, altre brutte. E che magari il criterio tenuto dagli angeli, nella distribuzione della bellezza e della bruttezza, era proprio quello dell'essere stati buoni o cattivi nella vita.

Gelsomina non pensava mai alla morte con pensieri filosofici, complicati, pensieri di chi aveva studiato e tanto. Pensava, invece, alla morte come a una vicina di casa, cui chiedere un pizzico di sale, se non ce l'aveva al momento, o uno spicchio d'aglio, una cipolla fresca, strappata dall'orto mentr'ancora s'allattava alle radici della terra.

La faccia tonda della Luna, nel delirio dei dolori, le era sembrata la Madonna, accorsa in suo aiuto, anche se la faccia della Madonna, dai santini che aveva in casa, la ricordava magra sfilata, con gli zigomi alti ossuti. Magari, vista da vicino, era proprio così la Madonna, magari aveva una faccia grassoccia tonda simpatica. Umana. Una faccia da contadina, una contadina come lei, fino a un anno prima, quando, a sedici anni, aveva sposato Girolamo Franzò. Un manovale bracciano che, tornato ricco dall'America, si faceva ormai da tutti chiamare Gerri l'americano.

Ma poteva morire, giusto ora che aveva imparato a scrivere il suo nome da dio? Poteva morire solo per mettere al mondo un figlio che non aveva voluto mai, lei che al matrimonio non ci pensava proprio, che non avrebbe voluto sposare nessuno mai, fosse giovane o vecchio, bello o brutto.

Questo pensiero da quando, bravissima ormai a scolpire, s'era fatta visi d'uomo bellissimi, che in natura non esistevano, e non sembravano affatto di questa terra. E di qualcuno s'era pure pazzamente innamorata. Per ultimo di Toni, scolpito, in tre giorni e tre notti. Senza mangiare mai

né dormire mai, per paura di perderla la magia delle mani e del cuore che scolpivano al posto suo, e non trovarla mai più.

Una volta finito, bellissimo lì davanti a lei, proprio nelle sue stesse mani, se l'era baciato tanto il suo Toni, da procurarsi lividi enormi sulle labbra. Piccole conche di sangue tagliato, stimate per come furiosamente se l'era sbattuto sulla bocca, il suo Toni di legno, a rischio anche di rompersi i denti, nell'illusione della carne, nell'illusione della lingua, nell'illusione di scoprire, infine, che fosse proprio un uomo.

Gelsomina non si credeva capace d'un simile talento, eppure erano, inconfutabilmente, opera sua quei ragazzi magnifici di legno o sughero. S'era ammazzata a piangerlo il suo Toni, scolpito nel legno, quando, come fosse uno straccio per pulirci le botti, due gatti l'avevano martoriato, a morsi e unghiate, sfregando il suo magnifico visodangelo, solo per gioco. E lei che, ancora una volta, lo aveva perso il suo uomo ideale, che ancora una volta restava vedova del suo vero amore, lo piangeva disperata, si strappava i capelli, se lo baciava, pezzo a pezzo, raccogliendolo da terra, ormai irrinconoscibile, maciullato.

Ma non era la stessa cosa. L'occhio vivo, bellissimo quand'era intero, era mostruoso ormai spaccato a metà, proprio a centro pupilla, e ci voleva tutto il suo amore, nel ricordo della bellezza d'un attimo prima, a baciare ancora ancora e ancora, con inesaurita passione cercando la sua lingua, a rischio di rompersi anche i denti, per miracolo salvati, dopo il calvario delle labbra.

Così erano morti tutti i suoi uomini, di legno e sughero, morti sfregiati, accecati, mutilati, fatti a pezzi. Chi perdeva un occhio, chi il naso, chi un labbro, chi uno zigomo.

Da quando se li costruiva da sé i suoi uomini, come voleva, con gli occhi che voleva, a mandorla o tondi tondi, che sembravano fatti col compasso, o con il naso che voleva, una naschetta da pugile o un naso fino, a sigaretta, da seminarista, le piaceva pensare alla sua vita da sola, senza uomini di carne e, con cuore leggero, fantasticare sull'amore, inseguendo in cielo il volo d'uccelli solitari tra imparrucate nuvole.

Mai uccelli in branco che, visti da terra, sembravano brutti scarafaggi neri e, per qualche minuto, che durava un'eternità, persino il cielo scompariva. E lei tornava a respirare solo quando ricompariva, con le sue lentiggini d'oro di blu d'azzurro, e anche di papavero al tramonto, quando sanguinava come una femmina nei suoi giorni di sangue.

Gelsomina ne era proprio convinta. La Madonna era là, seppure con una faccia strana, da Luna. Era là solo per lei, che non chiedeva il miracolo grande di non morire, ma il miracolo piccolo di non patire oltre quell'in-

Arriva oggi in libreria il nuovo romanzo di Silvana Grasso. Per gentile concessione degli editori Marsilio ne anticipiamo il primo capitolo

ferno. Ci sperava, anche se lei non pregava mai, non tanto per mancanza di fiducia nella Madonna, quanto perché non aveva memoria, aveva la testa dura e non se le ricordava mai per intero le preghiere.

Solo l'inizio ricordava, quattro o cinque parole al massimo, Santa Maria madre di dio, Ave Maria piena di grazia. Poi nulla. Ma la Madonna non era meschina, non gliela faceva pagare per questo, e infatti là era, fuori dalla finestra, solo per lei. Che bella soddisfazione! E per un attimo anche i dolori sembrarono allopiati, narcotizzati, su comando della Madonna.

Andava avanti quasi da due giorni, il suo supplizio, e il dolore del parto le aveva tanto indebolito la vista, che ormai quasi non vedeva più niente, più nessuno. Tranne lei, la Madonna, che maestosa splendeva sul ramo del grande gelso bianco, appoggiata alla fioritura come se riposasse, stanca del viaggio.

Certo il viaggio c'era dal Paradiso alla Terra, ed era lungo, e la Madonna, che era una creatura di genere umano, di sicuro si era stancata come una qualsiasi donna.

Ah, che sollievo, che conforto, vederla vicinissima. Se le faceva il miracolo, come voto di ringraziamento, avrebbe ricominciato a intagliare alberi, fino a quando non l'avesse scritto perfetto il nome e cognome della Madonna, come ormai scriveva il suo. Un gioco scrivere 12 lettere, Maria Madonna, a confronto delle 22 del suo, Gelsomina Caltabellotta.

«No, signorina levatrice, che fate? me la sbrigo io, che sono pratica di queste cose. Cinque ne ho partoriti figli, e tutto da sola, io so che farne di questa qua. Voi occupatevi solo di mia cognata Gelsomina, che perde troppo sangue, e magari ci perde la vita, con quest'unica partorena, la prima, la più difficile. Poi, nelle altre, l'utero si apre come un elastico bollito e il bambino scivola fuori subito, di botto, senza problemi.

«Questa non si butta mai dalle nostri parti» e indicò la placenta, una trippa sanguinolenta, tumefatta, avvolta in una pellicola di sugna, che aveva appena recuperato da un secchio per rifiuti, dove giaceva tra garze cotone e altre pezze, usate per il parto.

«Qua, dopo il parto, quando l'utero la sbotta e finiscono i dolori, la diamo da mangiare ai tacchini del pollaio, che ne vanno pazzi, e gli fa dolcissima la carne per il pranzo di Natale. Ora vi faccio vedere che spettacolo». Disse la donna, cognata di Gelsomina, che aveva assistito al parto. Poi, la gettò, con slancio vigoroso, da uomo, in mezzo al cortile e la placenta, cadendo sul terriccio, fece un gran botto. A morsi, a colpi d'ala, a colpi di becco, due galli d'India se la contesero furiosamente. In un attimo scomparve, lasciando sul becco d'entrambi i duellanti, il sangue dello scempio.

Il denaro, l'eros e la ragazza dalla pelle di borotalco

GANDOLFO CASCIO

Certo non si può dire che negli ultimi sei anni, dall'uscita cioè dell'*Incantamento della buffa*, Silvana Grasso sia stata ferma, anzi. Sono state pubblicate molte e importanti traduzioni nei vari continenti, sono state allestite due piatte dai suoi racconti, ha tenuto corsi universitari, ha partecipato come keynote speaker a convegni internazionali, ha contribuito in modo autorevole con i suoi saggi morali, proprio dalle colonne di questo quotidiano, al dibattito culturale e civile del nostro Paese.

Adesso torna in libreria con *Solo se c'è la Luna*, pubblicato da Marsilio. È inutile che ci giri intorno: il romanzo è perfetto in ogni sua parte e conferma l'autore come uno dei grandi scrittori della nostra letteratura contemporanea. Spiego come ciò s'avverì.

La storia è incentrata su due capisaldi: il denaro (o Marx) e l'eros (o Freud), e intreccia le vite di Girolamo Franzò, manovale arricchito in America dove ha imparato il bisness, quello della moglie Gelsomina, e di Luna: la figlia dalla pelle dal colore del borotalco. L'eros, di volta in volta, ha un brio quasi mozartiano per Girolamo; ma per Luna, la vera protagonista, esso muterà di continuo: sarà sensuale ed ascetico tra sogni di vergini e «il calvario delle labbra», sarà maschile e femminile, attivo e patito, libresco e schietto, vitale e, inevitabilmente, mortifero. Si trasformerà, e arriverà a cam-

biare la ragazza stessa e, magari, chi le sta accanto.

Queste vicende private e particolari si confondono con naturalezza alla Storia, nel dissidio tra modernità e tradizione; i destini delle dramatis personae si dibattono tra il libero arbitrio e la sorte, tra ambizioni nuove e paure antiche, tra l'essere e l'apparenza, tanto «Quello che conta è solo come cazzo, scusate, ti vedono gli altri». Ogni dettaglio, dunque, per quanto minuto sa illustrare, senza scomodare né grandi eventi né eroi, il significato del mondo e dei tempi.

Un romanzo perfetto in cui le vicende private si confondono con la Storia e la lingua tiene insieme la narrazione

Questi fatti e questi temi rendono il libro un page turner; le descrizioni chiare e affettuose dei paesaggi, delle fabbriche e, soprattutto, di certi tessuti come il merletto e l'amato pizzo, contribuiscono a rendere tutto vero e concreto; la lingua - a volte zuccherina a volte manesca - ancora una volta tiene insieme la narrazione e si manifesta, pur senza rima, come poesia.

Per queste ragioni, e per quelle che ogni lettore troverà da sé, *Solo se c'è la Luna* è il nuovo racconto che questa Shahrazad ci offre per salvare la propria pelle e come pharmakon al nostro 'male di vivere'.

SCRITTI DI IERI

Com'è triste l'Europa solo un anno dopo

TONY ZERMO

Com'è triste l'Europa soltanto un anno dopo. Trump la snobba, l'Inghilterra la lascia, Padoan dice che «manca in Europa la visione necessaria per attivare gli attori dell'economia e questa è la sfida che Trump e Brexit ci lanciano», e infine Prodi che dice: «La mia Europa è morta». Che facciamo, un funerale collettivo? Credo a lume di naso che tutto nasca dalla voglia di dare uno schiaffo alla Germania regina d'Europa. Trump è il più contestato presidente della storia americana e la premier inglese May vuole scimmiettare la Thatcher: in fondo la perfida Albione faccia quello che vuole. Se all'Unione europea mancherà il suo contributo di 15 miliardi di sterline, pagheranno poveri e migranti.

Ricordo un bellissimo film di Alberto Sordi, «Fumo di Londra», in cui si apprezzavano le secolari tradizioni britanniche, dalla caccia alla volpe al tè delle cinque. Ma Sordi era un italiano generoso che ha voluto dimenticare la peggiore offesa alla civiltà fatta dall'impero inglese al mondo: i bagni senza bidet. E ora se ne vogliono andare? L'ho già detto: acqua davanti e ventu darretri. Sono certo che Camilleri apprez-

zerà. Comunque il futuro dell'Europa è vestito di mali robbi perché la crisi permane e i tedeschi sono troppo rigidi, non capiscono cosa sia la flessibilità mediterranea. O a Bruxelles si danno una regolata e si impone a tutti gli Stati la redistribuzione dei migranti che arrivano in Italia e in Grecia, oppure sarà dura reggere.

Hanno eletto presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani: auguri. È stato inviato del «Giornale» sceso in politica nel 1994 al fianco di Berlusconi. Un bravo collega, così come David Sassoli, già inviato del «Giorno», vicepresidente del Parlamento europeo. Belle carriere, meritate. Pochi anni fa parlai al telefonino con Tajani e gli chiesi come mai l'Unione europea non aveva previsto

il contributo per la costruzione del Ponte sullo Stretto. La risposta fu: «Non c'è il contributo perché il governo italiano non ha chiesto nulla. L'Ue non c'entra». Quando demmo l'intervista anche all'Ansa l'allora ministro Matteoli e il vice Castelli, leghista, si affannarono a smentire di essersi disinteressati della questione, ma non cambiò nulla perché l'allora governo del Cavaliere era a trazione leghista. Ciao Europa.

Usa e Londra la snobbano, per Padoan manca una visione per uscire dalla crisi